

Natalia Lombardo

ROMA La Lega torna alla carica nella battaglia sui «dazi» al mercato cinese: in un colpo solo il ministro Roberto Calderoli ha rifilato un altro schiaffo al presidente della Repubblica e ha aperto lo scontro con An e Udc. Carlo Azeglio Ciampi è in missione a Pechino con uno stuolo di ministri, fra i quali il titolare della Farnesina Gianfranco Fini, industriali capeggiati da Montezemolo e banchieri, proprio per promuovere i rapporti commerciali e politici con la Cina, verso la quale il Capo dello Stato ha «aperto» la possibilità di togliere l'embargo sulle armi, purché il paese si adegui al «codice di condotta» sui diritti umani, violati.

La luna di miele del rimpasto di governo è durata ben poco, così ieri il ministro del Carroccio si è trovato di fronte il muro dei due vicepremier di An e Udc. Da Pechino replica Fini: Calderoli «sbaglia» di nuovo, la «Guerra dei dazi» con la Cina sarebbe un «boomerang che ci vedrebbe soccombere»; da Roma il centrista Marco Follini gela il leghista: «È antistorico immaginare dazi nel 2004, in piena globalizzazione», semmai il problema è «come aggredire pacificamente il mercato cinese. Noi siamo il paese di Marco Polo e un po' di intraprendenza ogni tanto non guasta».

Le aperture economiche alla Cina? «Una messa di requiem per la nostra piccola e media impresa», ha tuonato Calderoli appena ha appreso le notizie da Pechino che si augura siano «addomesticate dai media al servizio dei poteri forti». La visione leghista è sempre la stessa, del resto anche Tremonti quand'era ministro dell'Economia era favorevole ai dazi (che dirà ora, come numero due di FI? Cicchitto è contrario). «Queste aperture fatte alla Cina in occasione del viaggio del presidente della Repubblica, forse faranno comodo ai cinesi e alle mega aziende-Stato assistite di casa nostra», afferma Calderoli, ma danneggiano le piccole imprese che «sono la parte sana e produttiva del paese» (quelle del Nord, si intende). Slogan che rilancerà in piazza a Milano il 19: «Difendiamo i nostri confini, le nostre aziende e il nostro

lavoro: diciamo sì ai dazi per i prodotti orientali e no all'ingresso delle Turchia in Europa» che Fini e Berlusconi caldeggiavano.

Il ministro leghista si è detto «allibito» per le parole di Ciampi sulla revoca dell'embargo alla Cina: «Il Capo dello Stato rappresenta il Paese, o

può parlare come il signor Ciampi, ma non può assumere delle decisioni per conto del Paese che non siano state discusse nelle sedi preposte dal-

la Costituzione», ovvero il governo e il Parlamento. Calando i toni sulla difesa dei diritti umani violati da Pechino, il leghista punta il dito contro

Fini: «La boutade di questi giorni sembra essere una marchetta, o meglio una permuta, per ottenere il sostegno della Cina per avere un posto

nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu». Parole che hanno irritato Fini, il quale però aveva dato per fatto l'accordo (apparso come uno scambio): nelle interviste al «Quotidiano del Popolo», organo del partito comunista, e all'agenzia «Nuova Cina» (riportate ieri dal «Corriere della Sera»), il ministro degli Esteri ha espresso la disponibilità italiana alla revoca dell'embargo sulle armi posto a Pechino dopo la strage di piazza Tienanmen nel 1989 e, da parte cinese, un sostegno alla «opzione B» proposta dall'Italia per la riforma dell'Onu: otto seggi quadriennali che eviterebbero la

promozione di Germania e Giappone e l'esclusione italiana. Fini in realtà ha anticipato lo stesso Ciampi riguardo all'embargo, e, vuoi per rispondere a Calderoli pur senza nominarlo, vuoi per cancellare l'immagine del baratto, ha comunque fatto marcia indietro: «Non c'è stato nessuno scambio come un po' incautamente è stato affermato». Bolla come «inutili provocazioni» quelle leghiste e afferma che «la Cina di oggi non è quella del dopo Tienanmen».

Sul seggio Onu, prosegue Fini, «non c'è stato nessun accordo», sull'embargo il governo ha espresso la sua posizione «al consiglio Affari generali nell'ultima riunione a Bruxelles e ancora più autorevolmente dal Presidente della Repubblica in questa circostanza». Conferma però che dalla Cina «le ragioni dell'Italia verranno tenute nella giusta considerazione». Ha dovuto poi difendere Ciampi dall'accusa leghista di non aver sottolineato il rispetto dei diritti umani (rilevato però anche da Radicali, Verdi e Rifondazione).

An e Udc sono di nuovo compatiti. Follini si «rispecchia» nelle posizioni di Fini; per il viceministro Urso di An «il vero requiem per le imprese sono i dazi».

Dall'opposizione il socialista Intini accusa la Lega di «sabotaggio deliberato» alla diplomazia italiana; posizioni «beccere» per Pagliarulo del Pdc, che trova Fini «inadatto»; Fabris, Popolari-Udeur, ricorda l'interesse delle imprese del Nord-Est al mercato di un miliardo e mezzo di cinesi; Lettieri della Margherita critica il governo litigioso: non capisce l'economia globalizzata.

ALLEATI e sospetti

Il ministro degli Esteri apre a Pechino Tuona il leghista Calderoli: così si danneggiano le piccole imprese No alla Cina e no alla Turchia



E poi affonda contro il titolare della Farnesina: la boutade di questi giorni sembra una marchetta per ottenere sostegno per il seggio all'Onu

Governo, sindrome cinese

La Lega: dazi sui prodotti orientali. Fini e Follini: sarebbe un boomerang



Il ministro degli Esteri Gianfranco Fini

il nuovo corso di Fini

Come un elefante nella cristalleria Gaffe, ma «con diplomazia»

Go and stop, anziché il contrario. Le prime pietre poste da Gianfranco Fini come ministro degli Esteri vengono subito rimosse e ripiazzate da lui stesso. Così ieri Fini ha dovuto smentire e sezionare col bisturi quello che è apparso come un vero scambio: il sì dell'Italia per togliere l'embargo delle armi alla Cina, in cambio dell'appoggio di Pechino alla richiesta italiana di un seggio all'Onu. Certo fa un po' sorridere la naturalezza con la quale il tuttora presidente di An (se pur in aspettativa...) dia per scontato l'accordo proprio in un'intervista al «Quotidiano del Popolo», nome che evoca più le parate della Cina maista che la zampata del drago cinese nel mercato globale.

Prima ancora di indossare la feluca il Fini vicepremier aveva azzardato un ritiro delle truppe dall'Iraq subito dopo le elezioni del 30 gennaio, costretto poi alla retromarcia per non far deragliare l'Italia dalle direttive americane. Con pari sicurezza, nell'esordio da ministro alla Conferenza di Sharm el Sheikh, Fini ha spostato la pietra miliare del ritiro di un anno abbondante, dal momento che le scadenze elettorali dovrebbero essere due (igno-

rando la richiesta di rinvio del primo voto avanzata da molte forze arabe, ora pressante).

Patti e gaffes: così finora sembra muoversi Fini alla Farnesina. Ancora prima, in visita a Mosca ad ottobre, ha offerto la spalla al «pugno di ferro» di Putin sulla Cecenia in nome della lotta a tutti i terrorismi, sempre mirando al baratto sul seggio Onu. Quanto alle gaffes, la più clamorosa è stata la sottovalutazione dei funerali di Arafat liquidati in mano a un sottosegretario con quel «basta Mantica». Lo spiazzò Gianni Alemanno, ministro e rivale di corrente che volle essere in prima fila, salvo vagare nei cieli del Cairo e finire in coda al corteo funebre.

E, a proposito di «pietre», come farà il ministro degli Esteri invitato dall'Autorità Palestinese a smontare il Muro di Sharon al quale, da vicepremier e leader di An, ha plaudito come migliore barriera anti-kamikaze? Ci aspettiamo lo smontamento della posizione anche questa volta. Forse, come San Tommaso, Fini deve mettere il dito nelle piaghe per accorgersi che esistono, come avvenne allo Yad Vashem. O forse per il ruolo di diplomatico non basta avere le *physique...* n.l.

Berlusconi alla Scala, in fuga i leader mondiali

Niente Bush, né Blair. Ma ci sono i giovani Savoia. Intanto il cardinale Tettamanzi chiede «più solidarietà»

Luigina Venturelli

MILANO Come al solito tutta la fatica toccherà a lui. Gli amici leader del mondo gli hanno dato buca e Berlusconi dovrà contare solo sulle sue forze per intrattenere le centinaia di telecamere accorse da ogni dove per documentare l'evento. Non è certo un appassionato di lirica, ma alla prima della Scala rinnovata, simbolo del «neo Rinascimento» meneghino (aiuto!), il primo ministro ci deve pur essere.

Nonostante gli inviti inoltrati con largo anticipo, la propaganda da evento storico in procinto di compiersi e le rassicurazioni sul buffet gratuito, la lista dei bidoni è di tutto rispetto. Bush sarà molto occupato a Washington o nel suo ranch in Texas, Blair sarà stanco di fare la star di riserva o sarà stato colto da un improvviso mal di testa, mentre Chirac, sensibile alle pressioni dell'Opera di Parigi, non può certo promuovere la concorrenza. Insomma,

Silvio dovrà fare da solo ed accontentarsi della presenza dei giovani Savoia, ormai redenti sul suolo patrio. Tra i politici stranieri ci saranno il presidente svizzero ed i premier di Bulgaria, Albania e Croazia, persone squisite, ma che nessuno tra i presenti, tantomeno tra i fotografi, sarà in grado di riconoscere. Per il presidente del consiglio si annuncia così una serata impegnativa.

Innanzitutto dovrà giustificare i colleghi mancanti: la profondità di rapporti umani che il presidente del consiglio ha costruito in Europa e in America non si discute, non si può dare adito ai maligni sospetti sulla decisa immagine italiana all'estero. Per compensare gli assenti gli toccherà sfoderare il meglio del suo repertorio, probabilmente barzellette, visto che il bon ton da foyer vieta esternazioni in materia tributaria o sortite sui rimpasti governativi.

Da superare anche i rischi connessi al debutto: la prima scaligera non è

BALDELLI NOSTRI

Fabio Luppino

Simone Baldelli, giovane, forzuto e forzista vive di grandi ideali. «Con Elisabetta Gardini e Sandro Bondi riprendiamo da «Il Giornale» di domenica in un articolo firmato da Luca Telesse a pagina 2. Baldelli è uno dei rappresentanti di quell'ala del partito che esalta il cosiddetto «spirito del 94» e incarna il «misticismo berlusconiano», in contrapposizione al primato della politica e al professionismo di chi viene dai partiti». Quando disserta del modo in cui verranno selezionati i Mille giovani per dar vita al grande progetto berlusconiano sembra, sempre idealmente parlando, l'acchiappa bionde di un qualsiasi concorso di miss università. «Quel che posso dire? - risponde a Telesse - I mille non sono un soggetto politico, ma una struttura elettorale. Saranno scelti con una selezione, dal Capo e da una squadra di supporto». Poi, spiega meglio a Telesse, che vuole sapere se

Berlusconi li passerà in rivista di persona: «Se-le-zio-na-ti. Magari qualche volta sarà presente... lui si diverte molto». Sbatuffe di un giovane che la tensione ideale porta a mescolare carne con idee, idee con la carne. Simone Baldelli, il forzista, ieri ha chiesto una firma agli ulivisti in piazza Santi Apostoli a sostegno dei giovani che fanno politica (dopo il «mercenari» di Prodi). Non ne ha avuta alcuna, tanto da far dichiarare a Francesco Giro, responsabile nazionale forzista per i rapporti con il mondo cattolico che quel foglio rimasto in bianco «è un'altra pagina nera di una sinistra aggressiva e cinica». Simone Baldelli, forzista, consigliere regionale nel Lazio, diecimila euro al mese lordi di stipendio. Che a Telesse ha gridato. «Io non ho stipendio. Nessuno di noi è pagato! Gli unici funzionari di partito li ho visti nei Ds».

tra i suoi appuntamenti fissi, negli anni del teatro non si ricorda una sola sua apparizione come uomo politico e forse nemmeno come imprenditore danaroso. Ma stavolta l'occasione è di quelle ghiotte, il teatro lirico più famoso del mondo è stato rimesso a nuovo dopo trenta mesi di chiusura, se le cose dovessero andare bene ci sarebbero meriti di cui appropriarsi. In caso contrario toccherebbe ad Albertini, che farà gli onori di casa insieme a Formigoni, assorbire l'onda d'urto delle polemiche.

L'incognita più temuta resta però la protesta di piazza. All'ingresso del Piermarini, oltre agli immancabili ambientalisti, ci saranno i sindacati autonomi Cub, i dipendenti dell'Alfa Romeo ed i giovani no global di San Precario, che tenteranno un'incursione simbolica nel teatro per reclamare il diritto al lavoro. Una contestazione alla sua persona risulterebbe imbarazzante: pur mancando vip internazionali, il bel mondo nostrano sarà presente

al gran completo. Sofia Loren e Carla Fracci per lo spettacolo, Giorgio Armani e Miuccia Prada per la moda, svariati presentatori e veline per la televisione, i reali di Norvegia per le teste coronate. Per il governo italiano, oltre al premier, ci saranno i ministri Urbani, Moratti, Sirchia, Stanca, Lunardi, Tremaglia e Castelli (attesissima la moglie Sara, che sfoggerà un abito ricamato di tulle nero iridescente di Renato Balestra, abbinato ad un'antica parure appartenente ai gioielli di famiglia).

Fuori dal coro delle anticipazioni (soffiate e scommesse su stole di visone, strascichi in seta e collier di diamanti) si pongono solo le parole dell'arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi: «Cultivare l'arte, servire la musica, diffondere il culto per la bellezza e l'armonia deve essere un aiuto concreto ed efficace per costruire, nel nostro presente tormentato e lacerato, un mondo più umano: un mondo senza ingiustizie, più equilibrato, più sereno».

ROMA Subito un nuovo Cda Rai: il centrosinistra chiede le dimissioni del vertice di Viale Mazzini, un «monocolore» senza presidente dal maggio scorso, quando si dimise Lucia Annunziata. Tutti i parlamentari del centrosinistra in commissione di Vigilanza Rai, infatti, hanno presentato una mozione nella quale invitano il ministro dell'Economia, Domenico Siniscalco (in quanto il Tesoro è ancora l'azionista), «a richiedere formalmente le dimissioni dei consiglieri di amministrazione della Rai, ove già non decaduti».

Nel caso «di inerzia o diniego alla loro revoca», ovvero se non intendono dimettersi (e nel nuovo Statuto Rai il Cda si è autoprolongato fino al giugno 2005) i parlamentari invitano il ministro «a procedere», in «aderenza alla presente delibera della commissione di Vigilanza» e ad «avviare con sollecitudine le procedure atte a consentire in tempi brevissimi la nomina di un nuovo Cda» secondo le norme della Legge Gasparri. La nuova mozione di

Presentata mozione in Vigilanza in cui si invita il ministro dell'Economia a procedere. L'Udc ha più volte chiesto cosa analoga, ma si tiene defilato

L'opposizione a Siniscalco: dimetti il cda Rai

sfiducia (una era stata già votata a luglio dal centrosinistra e dall'Udc), è firmata dal vicepresidente Giampaolo D'Andrea (Margherita), Giovanna Melandri, Vittoria Franco, Giulietti e Panattoni dei Ds, da Gentiloni, Scalerà e Carra della Margherita, da Labellarte (Sdi) e Falomi (Il Cantiere). L'Udc per ora si tiene defilato, l'auspicio è che possa aderire a una proposta di mediazione che il presidente della Vigilanza, Claudio Petruccioli, dovrebbe formulare. La mozione, infatti, non sarà discussa prima del 14 dicembre, dato che oggi sarà audito il ministro Maurizio Gasparri sul canone Rai per il 2005.

Insomma, per il centrosinistra il

Interessanti suggerimenti elettorali dal «Secolo d'Italia»*

Al centro della discussione c'è il modello di opposizione che la Sinistra, la parte più significativa dell'Ulivo, vuole interpretare contro il Centrodestra, dividendo i «colombo» dalle «colombe»: da una parte, chi pensa che Berlusconi si possa battere, coprendolo di fanghi e d'insulti, accusandolo di voler «fascistizzare» il Paese e di aver soggiogato l'Italia con una sorta di «dittatura mielosa»; dall'altra, chi ha capito che, per vincere le elezioni, è necessario il consenso del popolo e che questa simpatia diffusa può essere solo il frutto di proposte e non solo di pretestuo-

se proteste. Colombo si straccia le vesti e dice che il partito non capisce la gravità della situazione in cui viviamo per colpa di Berlusconi. I compagni gli replicano, non senza acume: «...chi, nella Sinistra, non è capace di vincere la lotta delle idee si ritaglia il ruolo dell'incompreso».

Massimiliano Mazzanti

*Si ricorda che il Direttore del «Secolo d'Italia», Gennaro Malgieri, si è da poco dovuto dimettere per contrasti con il direttorio di An

Cda ha perso la funzione di garanzia affidata dai Presidenti delle Camere, tanto più nella delicata fase della privatizzazione. Sette mesi fa, ricorda Paolo Gentiloni, «si disse che questo vertice monocolore e pertanto anomalo, come disse perfino il ministro Tremonti, era giustificato fino al completamento della fusione tra Rai Holding e Rai. La fusione si è completata a fine novembre. Non esistono più né ragioni politiche, né tecniche per tenere in piedi questo vertice Rai che rappresenta il contrario del pluralismo». Il leader verde Pecoraro Scario chiede «subito un nuovo cda Rai, perché quello attuale è dimezzato e privo di qualunque legittimità», tanto più dopo l'allarme

dell'Antitrust» e i rilievi della Ue all'Autorità per le Comunicazioni. A difendere i quattro consiglieri si sbraccia solo Bonatesta di An.

Quanto alla privatizzazione del 30% della Rai, proposta da Siniscalco, Gasparri ne affida la decisione al Cipe (organo governativo), al pari di un cantiere. Ma, non si sa su quali basi, il ministro si dice certo che l'entrata in Borsa, pur osteggiata a Viale Mazzini ma che procede con il lavoro degli advisor nominati dal Tesoro, «è anche una salvaguardia per l'autonomia dei contenuti e giornalistica, ferma restando la funzione di servizio pubblico, che la legge affida per 12 anni alla Rai».

A proposito di autonomia, sullo schiaffo rifilato da Celentano alle direttive censorie di RaiUno, Petruccioli racconta di aver cercato il cantante per valutare se ci sia stata una «limitazione della libertà d'espressione» e quindi portare il caso all'esame della commissione. n.l.